

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



III DOMENICA DI QUARESIMA A – 2017

Es. 17,3-7; Salmo 94; Rm. 5,1-2.5-8; Gv. 4,5-42

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Nella terza, quarta e quinta domenica di Quaresima l'evangelista Matteo lascia il posto a Giovanni con tre brani che sono stati utilizzati dalla Chiesa delle origini per la catechesi di coloro che avrebbero ricevuto il battesimo nella notte di Pasqua. Si tratta di tre brani piuttosto impegnativi: la Samaritana, il cieco nato e la risurrezione di Lazzaro. Attraverso di essi ci vengono spiegati i simboli del Battesimo: l'acqua, la luce e la vita. In questa terza domenica le immagini della "roccia dell'Oreb" e del "pozzo" da cui scaturisce l'acqua che disseta la sete del corpo rimandano ad un'altra acqua, un'acqua che non possiamo darci noi e che è capace di togliere la sete dello spirito, di colmare cioè vuoti e insoddisfazioni interiori.

La prima lettura, tratta dal *Libro dell'Esodo*, che cerca di mantenere sempre viva la memoria dei doni che il Signore fa al suo popolo, fa da introduzione al Vangelo. Il popolo si era mosso perché un uomo, Mosè, aveva suscitato in lui la speranza della liberazione. Tutti i profeti sono narratori di speranza ed esortano a riprendere il cammino, a guardare avanti, sempre oltre. Ma partire, andare verso un futuro, significa – come abbiamo meditato domenica scorsa – lasciarsi qualcosa di sicuro alle spalle per avventurarsi in qualcosa di nuovo che non è immediatamente così scontato e garantito. Sperare è dunque anche... rischiare. Ed è quello che capita al popolo ebreo, che sperimentando la sete nel deserto ha la sensazione di non andare verso il meglio, ma verso il peggio, tanto da rimpiangere la condizione di schiavitù, dove almeno l'indispensabile – il sonno, il lavoro, il cibo – era garantito.

I racconti del cammino d'Israele nel deserto vedono ripresentarsi periodicamente il problema della sete per mancanza d'acqua. E' una situazione di bisogno, il punto critico della speranza. Il popolo infatti "mormora" contro Mosè, intenta un vero e proprio processo contro di lui e lo contesta: "Perché ci hai fatto

salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Il popolo dunque distorce il senso dell'esodo, interpretandolo non come un momento di passaggio per approdare alla libertà, ma come un cammino verso la morte. Ma mormorare contro Mosè significa mettere sotto processo e criticare Dio stesso. Infatti non è Mosè che guida la storia, non è stato lui ad indicare la via del deserto, ma Dio. Il popolo dunque dimentica i benefici del Signore, non si fida più di Lui, lo considera un traditore, anzi mette in dubbio la sua stessa esistenza; l'interrogativo "*Ma il Signore è o no in mezzo a noi?*" mette infatti in discussione l'identità stessa di Jaweh, nome che significa "*esserci*", ed esserci in modo attivo in ogni situazione.

La storia finisce bene. Mosè grida verso il Signore che si mostra misericordioso e gli ordina di dissetare il popolo percuotendo la roccia con lo stesso bastone con cui aveva percosso il Nilo; dunque un bastone *carico di memoria*, la *memoria di un Dio... affidabile!* L'autore del racconto, però, lascia volutamente aperto l'inquietante interrogativo del popolo per invitare ogni generazione a rileggere il cammino nel deserto come il paradigma del cammino della vita, segnato da prove tanto impegnative da mettere in crisi la fede. Anche noi assomigliamo a questo popolo, quando ci lamentiamo, non ci accontentiamo di quello che abbiamo, vorremmo chissà che cosa, forse neppure noi sappiamo quello che vogliamo e soprattutto quando il Signore ci propone un cammino di libertà che immediatamente ci sembra troppo impegnativo o sconveniente. La nostra vita segue una trama che ha le stesse costanti di quella dell'Esodo: episodi che ci invitano o ci costringono a togliere le tende da una parte e ad accamparci da un'altra, difficoltà di vario genere che ci mandano in crisi, tentazione di mettere Dio sotto processo. L'esito di questa trama dipende dal rapporto fiduciale che abbiamo con il Signore o dal persistere del dubbio.

Nella Bibbia la sete non è solo un bisogno fisiologico, ma indica simbolicamente anche il *bisogno di verità*, l'arsura spirituale, la ricerca di valori universali, l'anelito verso l'infinito che l'uomo di ogni tempo cerca spesso di soddisfare attraverso felicità passeggera relegate nello spazio della mondanità. L'acqua che Dio dona, oltre ad essere un elemento indispensabile in terra arida per rispondere ad una necessità materiale, indica simbolicamente anche l'acqua del Battesimo, il dono della fede, l'effusione dello Spirito, il *darsi di Dio all'uomo per rispondere ai suoi bisogni più profondi*. Di questo parla Giovanni, raccontando l'incontro di Gesù con la Samaritana. Chiariamo subito che qui ci troviamo dinanzi ad uno dei temi più ricorrenti della Bibbia, proposti attraverso il simbolismo sponsale. Non bisogna dimenticare che grandi personaggi biblici, come Eliezer, il servo di Abramo, Giacobbe e Mosè stesso sedettero presso un pozzo per trovare la futura moglie. Presso i pozzi dunque si combinavano i matrimoni. Il racconto vuole dire pertanto che Dio corteggia e cerca di riconquistare la sposa che si è allontanata da Lui; è evidente, alla fine del racconto, che l'unico e legittimo sposo della Samaritana è quell'uomo che, chiedendole da bere, le ha chiesto la mano per sposarla, e attraverso di lei, simbolicamente, sposare tutta l'umanità. Ma la pagina del Vangelo di oggi riporta anche uno dei *dialoghi* più belli che Gesù fa con le persone perché esse possano aprirsi, parlare liberamente di sé e cambiare vita.

La donna che Gesù attende al pozzo di Sicar è una *Samaritana*, dunque un'eretica, un'impura e una nemica; ma è anche una donna che vive in modo disordinato, quindi nota a tutti come peccatrice. Al di là di quello che pensa la gente, è evidente che avrebbe voluto per sé un'altra vita e che, per le sue scelte sbagliate, la sua esistenza è diventata una "*cisterna screpolata*", vuota cioè di ogni senso e di ogni prospettiva. È una donna che ha cercato l'amore vero, senza trovarlo; si reca al pozzo da sola, in un orario strano, a mezzogiorno, quando non c'è nessuno, forse proprio per evitare sguardi indiscreti, giudizi e mormorazioni. Gesù incomincia a farsi strada nel suo cuore indurito e amareggiato "*chiedendole da bere*", cosa che un uomo giudeo non avrebbe mai fatto e che sorprende la donna stessa; ma per Lui non conta la razza, la religione, la moralità; a lui interessano le persone, ama e vuole il bene di tutti; non ha pregiudizi verso nessuno.

La donna si mostra subito riottosa, ma non chiusa. Gesù sorvola sull'obiezione circa le barriere e le ostilità che esistevano tra giudei e samaritani e si propone come uno che ha un'*acqua diversa*, uno che possiede delle risposte diverse ai bisogni profondi della persona. Non si può vivere solo di acqua, di pane, di amori e nemmeno solo di religione; è esperienza di tutti che, appagati questi bisogni, manca sempre qualcosa, il cuore prova sempre qualche insoddisfazione, un vuoto incolumabile. Lui invece possiede una "*sorgente d'acqua sempre zampillante*" che trasmette una *corrente di vita inesauribile*.

Non è difficile comprendere che l'uomo non può vivere di sole cose materiali, ma anche di valori spirituali. Quanto è difficile però staccarsi dalla mentalità corrente e coltivare anche i bisogni dell'anima! La donna infatti ancora non capisce, perché continua a pensare all'acqua del... pozzo. Gesù allora *va più a fondo* e la invita a scavare nel terreno fragile del suo cuore profondamente segnato da molteplici esperienze affettive deludenti. A questo punto il dialogo diventa schietto, libero da ogni condizionamento: la donna si incuriosisce, si apre, si racconta, pone a Gesù delle *domande profonde*, che tutti ci portiamo dentro, ma che

spesso ignoriamo o soffochiamo perché abbiamo paura di affrontarle, preferendo di trovare altrove, in modo sbrigativo e apparentemente meno doloroso, le risposte ai veri bisogni della persona.

La donna esce da questo dialogo con Gesù totalmente cambiata: finalmente ha incontrato uno che l'ha rispettata così come era, con i suoi pregi e i suoi difetti, e l'ha aiutata ad esplorare il suo mondo interiore, a conoscersi, ad accettarsi e amarsi per quello che realmente era e non per quello che si pensava e si diceva in giro. Ora può farsi anche schifo, come capita spesso quando la verità sulla persona viene fuori, ma davanti a lei si apre uno scenario completamente nuovo, come sorprendentemente capita spesso a chi ha vissuto una vita disordinata, ma ad un certo punto incontra qualcuno che lo incoraggia a ritrovarsi e a cambiare direzione. Scavare dentro noi stessi, come ci invita a fare la Quaresima, ci offre la possibilità di *conoscere la verità su noi stessi* e di *incontrarci con un altro io*, il nostro vero io: dentro di noi non ci sono solo fragilità e difetti, brutture e immondizia, vuoti e delusioni, ma infinite potenzialità positive che noi nemmeno lontanamente immaginiamo. E ci offre di *“abbandonare le anfore”* in cui abbiamo depositato le nostre illusioni per raccontare agli altri, come la Samaritana, il cambiamento avvenuto in noi, grazie all'incontro con il Signore e alla scoperta del suo amore misericordioso.

In questo dialogo tra Gesù e la Samaritana emergono due cose importanti. Della prima abbiamo già parlato: nessuno conosce Gesù e se stesso tanto da ritenere che non ci sia più bisogno crescere e di cercare; ogni passo in avanti produce una gioia incontenibile e *spinge ad andare più oltre ancora*. La seconda, che può aiutarci nell'accostare gli altri, riguarda lo stile dialogico di Gesù, su cui si è soffermato tanto Papa Francesco, spiegando questo brano del Vangelo di Giovanni. Gesù rompe gli schemi relazionali del tempo, secondo i quali Egli non avrebbe nemmeno dovuto rivolgere una parola ad una donna, per di più di altra razza, di altra cultura, di altra religione e di costumi inaccettabili. Egli invece se ne sta addirittura in un luogo solitario a parlare liberamente con la peggiore delle donnacce del paese tanto da *“meravigliare i suoi stessi discepoli”* rientrati dal giro in città. Come a dire oggi che un prete venga sorpreso dai suoi parrocchiani appartato in un bosco a parlare con una delle tante prostitute provenienti da Paesi stranieri!

Lo stile dialogico di Gesù ci insegna ad avere un rispetto sacro della persona, a lasciarla parlare senza interromperla, a consentirle di spiegarsi senza giudicarla, a permetterle di dire liberamente quello che pensa senza rimproverarla e senza aggredirla. Il modo di relazionarsi di Gesù con le persone è a forti tinte umane, ad alta intensità emotiva ed esistenziale. Egli si intrattiene con la donna in un a botta e risposta avvolgente dai contenuti densi di significato. Non c'è nulla di banale, di superficiale, di formale, di interessato: sguardi, pause, parole, ascolto, tutto è finalizzato a far venire fuori la persona con i suoi bisogni e le sue attese, quindi al suo vero bene e alla sua felicità!